



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

DAL 1945 DIAMO VOCE ALLE IMPRESE



Nota sullo scenario economico italiano per il biennio 2015-2016

MARZO 2015

Ufficio Studi

Nota sullo scenario economico italiano per il biennio 2015-2016

MARZO 2015

La nota è stata redatta con le informazioni disponibili al 17 marzo 2015 da Mariano Bella, Luciano Mauro, Livia Patrignani.
Editing a cura di Francesco Rossi - *Direzione Centrale Comunicazione e Immagine*.

Questa nota è stata redatta per il Forum Confcommercio-Ambrosetti, Cernobbio 27-28 marzo 2015.

© 2015 Confcommercio-Imprese per l'Italia

INDICE

1.	CONSIDERAZIONI MACROECONOMICHE	1
1.1	Evidenze sullo scenario internazionale	1
1.2	L'economia italiana	3
1.3	Il contributo della bilancia commerciale alla crescita del Pil	4
1.4	Le prospettive per l'Italia	6
1.5	Condizioni per una politica fiscale distensiva	7
1.6	L'effetto Expo sulla crescita del 2015	10
1.7	Il turismo (incompreso)	14
1.8	La questione meridionale	17
2.	CONSUMI: IL RITORNO ALLA CRESCITA	21

1. CONSIDERAZIONI MACROECONOMICHE

1.1 Evidenze sullo scenario internazionale

Dall'inizio dell'anno in corso, il progressivo miglioramento degli indicatori a livello internazionale implica che sussistano i presupposti per una ripresa del ciclo espansivo anche per l'area dell'euro.

Le previsioni più recenti, diffuse nella prima settimana di marzo, elaborate dallo staff della BCE, mostrano come le aspettative per una dinamica apprezzabile del Pil reale, a partire dal 2015, si stiano orientando su valutazioni progressivamente al rialzo (tab. 1).

Tab. 1 - Pil e dell'inflazione nell'area euro: previsioni a confronto
var. %

	alla data di	Pil		inflazione (IAPC)	
		2015	2016	2015	2016
Previsioni Staff BCE	mar-15	1,5	1,9	0,0	1,5
Commissione Europea	feb-15	1,3	1,9	-0,1	1,3
FMI	gen-15	1,2	1,4	0,9	1,2
Ocse	nov-14	1,1	1,7	0,6	1,0

Fonte: Staff BCE, Previsioni macroeconomiche per l'area dell'euro, marzo 2015.

Tra la previsione meno recente, quella dell'Outlook dell'Ocse di novembre 2014, e quella dello Staff della BCE, emerge uno scarto positivo di quattro decimi di punto in merito al Pil reale del 2015 per l'eurozona, Pil che dovrebbe appunto crescere intorno all'1,5%, in miglioramento rispetto sia alla previsione di gennaio 2015 del Fondo Monetario, sia a quella della stessa Commissione Europea del febbraio scorso. Riguardo al profilo dei prezzi, invece, lo Staff della BCE segnala ancora prudenzialmente, per l'anno in corso, il permanere di una situazione di sostanziale deflazione, il cui definitivo superamento è rinviato 2016, con il ritorno della dinamica inflazionistica vicina al target statutario del 2%, evoluzione favorita dal pieno dispiegarsi degli effetti delle misure non convenzionali di politica monetaria (il cosiddetto QE, Quantitative Easing), operativo a partire dal mese di marzo, con acquisti mensili di titoli pubblici e immissione di liquidità, attraverso il circuito bancario, per un controvalore di circa 60 miliardi di euro.

I fattori favorevoli al riavvio del ciclo espansivo, soprattutto in Europa, che hanno iniziato a manifestarsi dalla fine del 2014, sono noti e tutti ricollegati al miglioramento del contesto internazionale e sono stati incorporati nel quadro delle esogene a base delle nostre previsioni macro.

In primo luogo, si registra un ritorno del Pil reale mondiale verso ritmi di crescita prossimi al 4%, con una domanda estera rivolta all'eurozona che, nelle valutazioni dello Staff della BCE, dovrebbe crescere di oltre il 3% nell'anno in corso, per poi accelerare a circa il 5% nel prossimo biennio. Quindi, l'attività nell'area dell'euro sarà sostenuta dal graduale rafforzamento della domanda esterna, complice anche l'impatto del deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro. La quotazione dovrebbe mantenersi stabile intorno ad 1,15 dollari per euro, rispetto al livello di 1,33 del 2014, una perdita di valore pari a circa il 15%.

In secondo luogo, l'assenza di tensioni dal lato della domanda, in confronto ad un'offerta di greggio che permane sovrabbondante, ha condotto ad una significativa flessione delle quotazioni in dollari delle materie prime energetiche. Il greggio, secondo le ipotesi incorporate nell'esercizio di previsione, si attesterebbe intorno ai 60 dollari per barile nell'anno in corso, risalendo verso i 70 dollari nella media del 2016. Ciò dovrebbe determinare impatti positivi sulle attività produttive in generale, ma tradursi anche in un maggiore reddito disponibile reale per le famiglie, per effetto della riduzione del prezzo dei prodotti raffinati, seppur in parte controbilanciato dal minor valore dell'euro verso il dollaro.

In terzo luogo, si è preso atto del consolidarsi di una prospettiva di ripresa sostenuta negli Stati Uniti, come già segnalava nel gennaio scorso l'aggiornamento dell'Outlook del Fondo Monetario, caratterizzata da un processo vigoroso di crescita, con un ritorno su incrementi del Pil reale, per il 2015 e il 2016, al di sopra del 3%.

Da ultimo, le misure di politica monetaria espansiva dovrebbero favorire la domanda interna in tutta l'eurozona, soprattutto per la componente degli investimenti fissi, che beneficerebbero non solo di un'ulteriore riduzione dei tassi d'interesse, ma anche di una maggiore facilità di accesso al credito, proprio per la più elevata liquidità immessa nel circuito creditizio e potenzialmente disponibile per le imprese.

Sullo sfondo, tuttavia, permangono alcuni fattori di rischio, sintetizzabili sia nelle eventuali ripercussioni negative sull'economia russa del doppio shock di sanzioni economiche e calo dei prezzi del petrolio sia in una forte volatilità sui mercati dei cambi, in parte a causa di politiche monetarie sempre più divergenti. Infine, performance di crescita deludenti in alcune economie emergenti potrebbero condurre a revisioni al ribasso del loro potenziale espansivo, con impatti negativi sulla domanda mondiale.

1.2 L'economia italiana

È in un siffatto contesto, dunque, che l'economia italiana prova ad agganciare la *recovery* dopo una prolungata fase di recessione. Il 2015 si è aperto con un'eredità negativa di un decimo di punto in termini di crescita che, certamente modesta e da non sopravvalutare, è ancora una volta l'indicazione di una partenza in salita. Se si aggiunge che, per gli investimenti, il trascinarsi dal 2014 è negativo per mezzo punto percentuale, è lecito nutrire qualche preoccupazione su una performance apprezzabile della domanda interna, fondamentale soprattutto per rivitalizzare il mercato del lavoro.

Il nostro paese stenta un po' più degli altri ad agganciarsi allo scenario potenzialmente positivo, considerando che l'Italia, come altri paesi dell'eurozona, soffre in questa fase di un'ampia capacità produttiva inutilizzata sotto il profilo degli input di capitale e di lavoro.

La stasi dell'attività produttiva ha condotto al crollo verticale degli investimenti netti, cioè i nuovi investimenti che alimentano e ampliano lo stock di capitale fisico, ridottisi in termini reali di quasi il 130% tra il 2008 e il 2014, a segnalare forme di vero e proprio disinvestimento e distruzione di beni strumentali e infrastrutture, legate anche alla chiusura di aziende¹. Senza un adeguato stock di capitale, che si è addirittura ridimensionato, non si può avere un corrispondente impiego del fattore produttivo complementare, cioè il lavoro. A ciò si aggiunga la forza-lavoro temporaneamente inutilizzata, misurata dalle posizioni lavorative in cassa integrazione (Cig). Secondo i dati Inps, dal 2009 in avanti, mediamente ogni anno è stato autorizzato circa 1 miliardo di ore di cassa integrazione, che valgono circa la metà, vale a dire poco meno di 500 milioni di ore, in termini di ore effettivamente utilizzate (il cosiddetto "tiraggio"). Ogni anno, quindi, trasformando le ore utilizzate in "cassaintegrati equivalenti a zero ore", cioè in soggetti che siano stati retribuiti integralmente dall'Inps per l'intero anno lavorativo (2.000 ore/anno è l'orario medio convenzionale dei settori market), circa 250mila persone, pur mantenendo formalmente il posto di lavoro, non hanno partecipato come input alla funzione di produzione della propria azienda e, quindi, non hanno contribuito alla formazione del Pil.

In pratica, se si considerasse il prodotto medio orario del 2007 (pre-crisi) come livello "normale", il fattore lavoro inutilizzato dal 2008 in avanti, ossia in Cig a zero ore, ha comportato mediamente ogni anno un minore livello di Pil reale pari a circa 15 miliardi di euro, equivalente ad un punto di crescita in meno ogni anno.

Questi elementi, unitamente alla descritta evoluzione positiva delle esogene internazionali, sono stati incorporati nel nostro modello di previsione², da cui è scaturito il quadro riassuntivo riprodotto nella tabella 2.

1 Tra il 2011 ed il 2014, il saldo tra iscrizioni e cessazioni di imprese nei registri camerali, per il totale di agricoltura, industria e servizi - senza considerare le imprese non classificate - è risultato negativo per oltre 120mila unità l'anno.

2 Una sintetica descrizione del modello utilizzato è contenuta nell'Appendice al Rapporto Confcommercio Cernobbio 2013, marzo 2013, disponibile nella sezione Ufficio Studi del sito Confcommercio www.confcommercio.it. Nell'attuale quadro macroeconomico non sono stati considerati i potenziali effetti positivi su Pil e consumi dell'annunciato Giubileo straordinario del 2016.

Tab. 2 - Il quadro macroeconomico interno
var.% m.a. in termini reali

	1996-2007	2008-2012	2013	2014	2015	2016
Pil	1,5	-1,4	-1,7	-0,4	1,1	1,4
Importazioni di beni e servizi	4,8	-2,7	-2,3	1,8	3,6	3,6
Spesa delle famiglie residenti	1,5	-1,1	-2,9	0,3	0,9	1,0
- Spesa sul territorio economico	1,5	-1,1	-2,7	0,3	1,2	1,0
Spesa delle A.P. e ISP	1,3	-0,3	-0,2	-0,9	-0,3	-0,2
Investimenti fissi lordi	2,8	-5,0	-5,8	-3,3	-0,1	1,5
Esportazioni di beni e servizi	3,5	-0,9	0,5	2,7	5,3	5,2
Inflazione (IPC)	2,4	2,3	1,2	0,2	0,0	1,1
Occupazione (Ula in 000 - var. ass.)	2.451,3	-1.295,0	-447	52,3	82,6	95,9

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat, Banca d'Italia, AMECO-Commissione Europea, BCE e FMI.

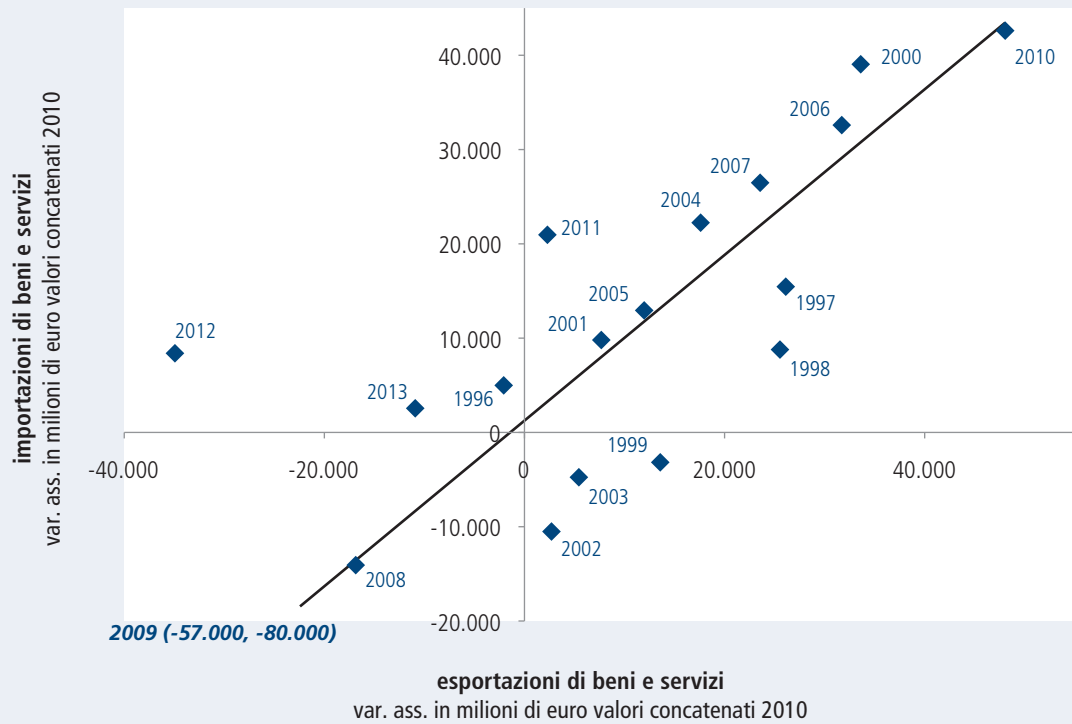
Sugli andamenti storici, le valutazioni sono state ripetutamente espresse e non si possono che confermare le evidenze sulla caduta verticale della domanda interna e dei livelli occupazionali, che hanno caratterizzato la storia economica del nostro paese dalla fine del 2007 alla fine del 2014. In particolare, nei sei anni tra il 2008 ed il 2013, sono stati distrutti oltre 1 milione e 700mila posti di lavoro, più del 70% dell'occupazione creata nel decennio 1996-2007. Sempre nello stesso periodo, i volumi di spesa delle famiglie hanno registrato un calo inusitato, mai registrato nelle recessioni precedenti, di oltre otto punti percentuali, a cui va sommata la flessione intensissima degli investimenti di circa il 28%. Nella profonda e prolungata fase recessiva, il contributo della domanda estera netta, cioè la differenza tra esportazioni e importazioni, ha rappresentato l'unica nota positiva (differenza che contribuisce al Pil). Essa è, però, dovuta più alla sensibile contrazione delle importazioni, condizionate dagli andamenti flettenti della domanda interna, piuttosto che a dinamiche sostenute delle esportazioni, considerando che nel periodo in esame la quota del nostro export sul totale mondiale si è ulteriormente ridotta.

1.3 Il contributo della bilancia commerciale alla crescita del Pil

Vale la pena di spendere qualche parola su quest'aspetto, sulla base di alcune elaborazioni che evidenziano, se si esclude il biennio 2013-2014, il modesto contributo al Pil della bilancia commerciale (differenza in valori reali tra esportazioni e importazioni).

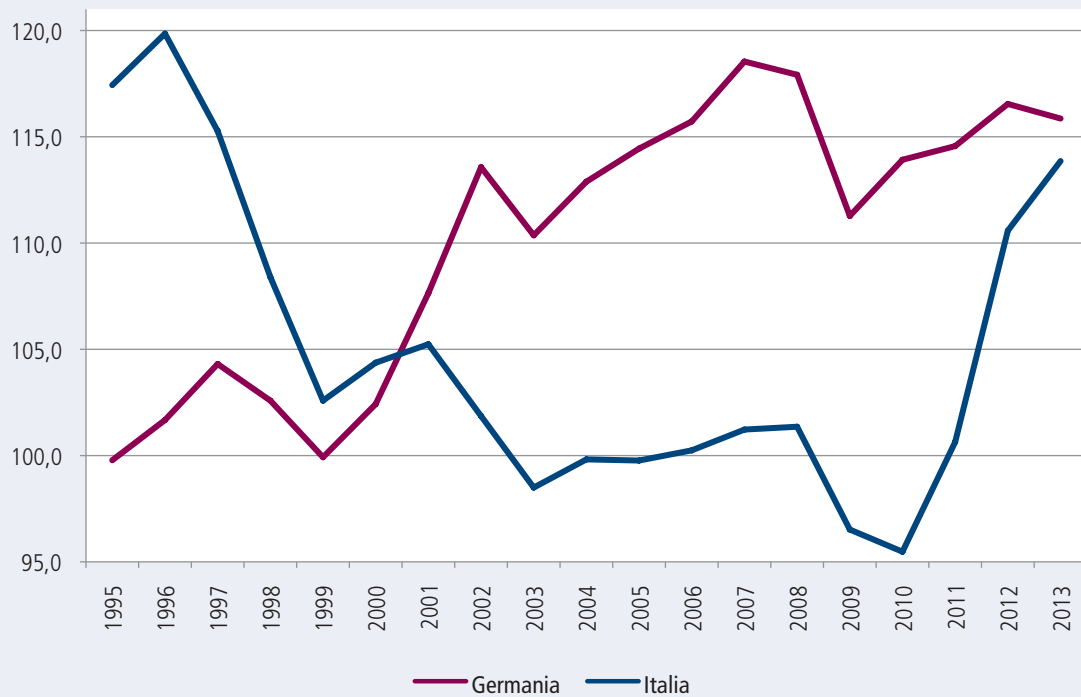
Dalla figura 1 emerge che, storicamente, ad ogni variazione delle esportazioni corrisponde, per il nostro paese, una variazione delle importazioni di dimensioni simili, con un effetto quasi nullo sul Pil. La conferma è data dalla figura 2, dove il tasso di copertura reale - cioè il rapporto tra esportazioni e importazioni per 100 - mostra come, fino al 2007, ultimo anno del ciclo normale prima della recessione, l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni si sia rapidamente

Fig. 1 - Il ruolo del commercio estero nella crescita



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Fig. 2 - Indice di copertura: Italia vs Germania
 esportazioni/importazioni (x100) - valori concatenati, riferimento 2010



Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat ed Eurostat.

azzerata subito dopo l'esaurirsi dell'effetto temporaneo del deprezzamento della lira rispetto alle altre valute, intervenuto tra la crisi valutaria del 1992, con l'uscita dallo SME, ed il 1996, portando il tasso di copertura in prossimità di 100, che segnala una sostanziale parità tra esportazioni ed importazioni.

Per la Germania, invece, si è verificato il fenomeno opposto, con un aumento progressivo dal 1995 al 2007 dell'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni e quindi un incremento del tasso di copertura di circa 18 punti percentuali. Peraltro, il miglioramento del tasso di copertura registrato dall'Italia dopo il 2007 è da ascrivere principalmente alla caduta delle importazioni. Questo fenomeno, in fin dei conti, risponde alle predizioni degli effetti - dolorosi - della svalutazione interna, via riduzione dei costi del lavoro, con effetti deflazionistici imposti dal consolidamento fiscale che, nel caso italiano, è stato sbilanciato sul lato dell'incremento delle imposte piuttosto che su quello, invece auspicabile, della riduzione della spesa pubblica inefficiente o improduttiva.

Pur essendo un elemento positivo il deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, riteniamo che l'impatto positivo sulla ripresa delle esportazioni italiane, in relazione al ciclo del commercio mondiale, avrà natura transitoria. Occorrerà, quindi, che le imprese esportatrici sfruttino il suddetto temporaneo ampliamento delle quote di mercato per innovare anche in termini di prodotti e non solo in termini di miglioramenti di processo, cercando di seguire un percorso analogo a quello realizzato a partire dai primi anni duemila dalla Germania.

1.4 Le prospettive per l'Italia

L'insieme delle considerazioni appena svolte ci ha indotto ad una proiezione prudentemente ottimistica delle variabili del quadro macroeconomico tanto per il 2015 quanto per il 2016.

Richiamando ancora la tabella 2, il Pil potrebbe avviarsi verso un sentiero di crescita finalmente positivo, facendo segnare un +1,1% nell'anno in corso e un +1,4% nel 2016, tornando ad attestarsi sul profilo medio registrato tra il 1996 ed il 2007.

La spesa delle famiglie residenti, dopo il timido segnale di recupero del 2014 (+0,3%), dovrebbe rivelarsi più tonica nell'anno in corso (+0,9%) - come sembra evidenziare anche l'indicatore sul clima di fiducia delle famiglie, in netta ripresa - e crescere fino all'1,0% nel 2016, per effetto di un modesto recupero del reddito disponibile in termini reali, già avviatosi dal 2014 e in via di ulteriore consolidamento nel biennio 2015-16, sebbene si tratti di una compensazione appena parziale della pesante flessione di oltre nove punti percentuali intercorsa tra il 2008 ed il 2014. Sul recupero del reddito disponibile agiranno, via reddito da lavoro, anche i primi impulsi positivi provenienti dal versante occupazionale. È infatti prevista una crescita degli occupati (standardizzati) di circa 83mila unità nel 2014 (+96mila nel 2016). Inoltre, la sostanziale immo-

bilità dei prezzi nel 2015 (inflazione pari a zero) e il modesto incremento del 2016 (+1,1%, anche per gli effetti del QE), dovrebbero contribuire positivamente alla tenuta del potere d'acquisto delle famiglie e, quindi, generare un profilo espansivo dei consumi, che per il 2015 viene enfatizzato dall'effetto Expo in termini di consumi sul territorio (+1,2%), effettuati, cioè, anche dagli stranieri (come descritto nel paragrafo 1.6).

Per l'altra componente rilevante della domanda interna, vale a dire gli investimenti fissi lordi, l'eredità ancora negativa del 2014 condiziona anche il 2015, caratterizzato da una impercettibile flessione (-0,1%), rinviandosi al 2016 il vero inizio di una moderata ripresa degli acquisti di beni strumentali da parte delle imprese (+1,5%). Potenzialmente, per l'allentamento del *credit crunch* e la maggiore liquidità a tassi di interesse particolarmente ridotti resa disponibile dalla politica monetaria accomodante, le condizioni risulterebbero favorevoli a un ciclo espansivo degli investimenti decisamente più robusto, ma è probabile che le imprese attendano il consolidarsi delle prospettive della domanda, stante anche l'ampia capacità produttiva inutilizzata, prima di procedere a più ambiziosi piani di investimento.

Un'ultima considerazione, infine, riguarda il ruolo della spesa pubblica limitatamente alla componente degli acquisti di beni e servizi da parte delle Amministrazioni pubbliche. Le esigenze stringenti di bilancio e l'azione di contenimento della spesa che perdura dal 2008 continueranno anche nel biennio 2015-16. Riteniamo quindi che sia nell'anno in corso sia nel 2016 la spesa per gli acquisti di beni e servizi delle Amministrazioni continuerà a comprimersi, anche se con riduzioni modeste dell'ordine dei due-tre decimi di punto.

1.5 Condizioni per una politica fiscale distensiva

Nel complesso, in termini di *fiscal stance*, cioè dell'insieme di decisioni relative alla politica di bilancio, alcuni fatti nuovi potrebbero creare condizioni macroeconomiche più favorevoli alla crescita.

In primo luogo, il manifestarsi dei primi impulsi positivi di quello che alcuni commentatori hanno definito il «dividendo europeo», vale a dire l'approccio più pragmatico-politico e meno tecnocratico della nuova Commissione Europea presieduta da Juncker, incentrato essenzialmente sulla valorizzazione dei margini di flessibilità rinvenibili nelle pieghe dei trattati sulla disciplina di bilancio. Il nuovo approccio consente finalmente di valutare esplicitamente il peso delle circostanze attenuanti, connesse alla prolungata recessione che ha colpito molti paesi dell'eurozona, rispetto al peggioramento dei saldi di finanza pubblica e ad un allungamento dei tempi di rientro secondo il sentiero degli OMT (Obiettivi di Medio Termine), come accordato recentemente alla Francia.

Per il nostro paese, ad esempio, ormai uscito dalla procedura per disavanzo eccessivo, chiusa nel 2013, la maggiore flessibilità interpretativa si è tradotta nel riconoscimento del persistere di circostanze eccezionali - tre anni consecutivi di recessione - che hanno determinato il

divergere dagli obiettivi di risanamento programmati. La Commissione Europea, riconoscendo lo sforzo finora sostenuto relativamente all'implementazione delle riforme strutturali più volte elencate nelle raccomandazioni, ha accolto la posizione italiana, non richiedendo alcuna misura correttiva supplementare né l'apertura di procedure per debito eccessivo, giudicando sufficiente l'aggiustamento strutturale (saldi corretti per il ciclo) di circa tre decimi di punto di Pil per il 2015.

Infatti, considerando le eccezioni consentite alla regola generale, poiché il nostro paese presenta un *output gap* negativo - la distanza percentuale del prodotto reale rispetto alle sue potenzialità - compreso nell'intervallo -4%/-3% (esattamente è del -3,4%), l'aggiustamento strutturale richiesto in presenza di un rapporto debito/Pil superiore al 60% è dello 0,25% e non dello 0,5%, consentendo per quest'anno qualche margine di manovra in più per politiche discrezionali a sostegno della crescita.

Il secondo fatto che può aprire spazi di manovra aggiuntivi in termini di bilancio pubblico è la discesa e stabilizzazione (per ora) dello spread intorno ai 100 punti-base, creando condizioni più favorevoli rispetto allo scenario dei 150 punti-base utilizzato dal Governo per la stima della spesa per interessi sul debito nel corso del 2015. In pratica, incorporando anche gli effetti positivi del QE sull'abbassamento della curva dei rendimenti dei titoli, nell'anno in corso, con lo spread a circa 100 punti-base, si potrebbe avere un risparmio sulla spesa per interessi, in ipotesi cauta, tra i 2 e i 3 miliardi di euro.

La Corte dei Conti si è spinta a valutazioni nettamente più ottimistiche³. Secondo una serie di simulazioni sviluppate con l'ausilio del modello econometrico del CER, la Corte ha sintetizzato due possibili scenari, conseguenti al combinarsi degli effetti della riduzione dello spread anche sensibilmente al di sotto dei 100 basis-point nel 2015 e dell'impatto positivo del QE sull'appiattimento della curva dei rendimenti, l'uno prudentiale, con tassi sui titoli a m/l termine del 2,3%, che comporterebbe un risparmio della spesa per interessi di circa 4,3 miliardi nel 2015 e circa 10 miliardi nel 2016, l'altro più ottimistico, basato su rendimenti dei titoli a m/l termine all'1,8%, che porterebbe invece i risparmi sulla spesa per interessi a 6,3 miliardi nel 2015 e a circa 14 miliardi di euro nel 2016.

Appare evidente, quale che sia lo scenario più realistico che dovesse verificarsi, che sussistono le condizioni per utilizzare il risparmio sulla spesa per interessi, indirizzandolo verso una riduzione tangibile della pressione fiscale attraverso un taglio dell'Irpef (che in realtà si chiama IRE, una sigla però non ancora entrata nel linguaggio comune), mediante l'abbassamento delle aliquote sugli scaglioni di reddito. Senza riprendere la discussione dell'effetto del bonus degli 80 euro, appare comunque evidente che un impulso robusto alla propensione al consumo non può

3 Corte dei Conti - Sezioni Riunite in sede di controllo, Le prospettive della finanza pubblica dopo la *Legge di stabilità*, febbraio 2015.

che derivare da una riduzione certa, sostenibile e generalizzata delle aliquote legali dell'Irpef, in modo tale che essa, seppure di entità ridotta, possa essere percepita da tutti i cittadini come una reale operazione di alleggerimento del carico fiscale e non un'episodica operazione di redistribuzione di risorse (pure condivisibile).

Sul punto, è possibile formulare alcune ipotesi. Secondo i dati più recenti delle dichiarazioni fiscali (anno di imposta 2012), una riduzione generalizzata di un punto percentuale di tutte le aliquote determinerebbe una riduzione di gettito Irpef di circa 7,7 miliardi di euro, un'operazione che, se condotta nel corso del 2015, potrebbe trovare quasi completa copertura nel taglio della spesa per interessi derivante dallo scenario ottimistico. A rigore, i 6,3 miliardi di risparmi stimati dalla Corte dei Conti consentirebbero, quanto meno, la riduzione di un punto percentuale delle prime due aliquote (dal 23% al 22% e dal 27% al 26%), considerando che la perdita di gettito è esattamente pari a quel risparmio di spesa per interessi. Se, invece, ci si attiene alla stima prudenziale, cioè un risparmio di circa 4,3 miliardi di euro, si potrebbe limitare l'abbassamento alla sola prima aliquota, quella del 23%, che, scendendo di un punto, comporterebbe una perdita di gettito appena superiore a quell'ammontare, circa 4,6 miliardi di euro.

Le possibilità, all'interno del perimetro di una ragionevole e oculata gestione di bilancio, sono molte e non dovrebbero escludere l'area dell'incapienza (i soggetti che non pagano Irpef perché l'imposta è azzerata dalle detrazioni di legge). Non si può accogliere l'obiezione che gli incapienti abbiano già benefici e quindi non ci sia ragione per assegnare loro ulteriori vantaggi. Diversamente dal bonus di 80 euro, che nel corso del tempo ha assunto, nell'opinione dei proponenti, il significato di un'operazione di redistribuzione (mentre noi avevamo capito che fosse un'azione per il rilancio dei consumi), la nostra proposta vuole essere l'inizio di un percorso di certa, sostenibile, generalizzata riduzione del prelievo fiscale. Quindi nessuno dovrebbe risaltarne escluso⁴. Alcuni contribuenti avrebbero benefici esigui, ma questo non deve trarre in inganno: l'idea che passerebbe è quella dell'inizio di un percorso virtuoso, totalmente

4 Il numero dei contribuenti compresi nella cosiddetta no tax area ed il costo dell'estensione agli stessi dei benefici derivanti dalla riduzione di un punto dell'aliquota IRPEF minima (dal 23% al 22%) sono stati valutati sulla base delle statistiche fiscali relative alle dichiarazioni del 2013 pubblicate dal Dipartimento delle finanze (anno d'imposta 2012).

Si sono considerati tutti i contribuenti i cui redditi provengono da lavoro dipendente e da pensione compresi entro la soglia degli 8.000 euro annui, e coloro per i quali i redditi provengono da lavoro autonomo, lavoro autonomo e provvigioni diversi da Mod. 770 e di spettanza all'imprenditore in contabilità semplificata compresi sotto la soglia di 4.800 euro l'anno.

Le statistiche pubblicate non individuano le classi di reddito con le soglie entro le quali si applicano le detrazioni. Si è pertanto provveduto ad una stima dei contribuenti e del loro reddito medio ipotizzando una distribuzione uniforme nella classi in cui era compresa la soglia. Si è stimato che il 20% dei dipendenti e pensionati inclusi nella fascia di reddito 7.500-10.000 e l'80% degli autonomi delle tre tipologie considerate inclusi nella classe 4.000-5.000 euro dovessero essere compresi nel calcolo. Naturalmente, i costi sono calcolati sul reddito medio degli incapienti delle tre categorie considerate (dipendenti, pensionati, indipendenti).

Secondo i nostri calcoli, la riduzione della prima aliquota dal 23% al 22%, avrebbe un costo per le finanze pubbliche, in termini di imposta negativa - sugli aspetti tecnici della restituzione non facciamo congetture - pari a circa 360 milioni di euro e beneficerebbe con 35 euro annui 4,25 milioni di dipendenti, con 54 euro annui 3,69 milioni di pensionati e con 13 euro annui circa 900mila lavoratori indipendenti.

nuovo per l'esperienza italiana, con riflessi positivi sulle aspettative di reddito futuro (potenzialmente meno tassato).

L'operazione proposta non ha finalità redistributive; nel complesso andrebbe coordinata con l'assorbimento del bonus di 80 euro all'interno di una nuova e più chiara curva delle aliquote, cominciando a restituire all'Irpef il ruolo di principale tributo progressivo per il finanziamento delle spese dello Stato, emendandola da un'impropria funzione solidaristica e assistenziale, obiettivo da perseguire con altri e più appropriati strumenti.

La cosa fondamentale è che l'Italia non deve lasciarsi sfuggire l'opportunità di intraprendere il sospirato percorso di riduzione della pressione fiscale, *conditio sine qua non* per una crescita significativa dei consumi e quindi dell'economia nel complesso.

1.6 L'effetto Expo sulla crescita del 2015

La manifestazione dell'Expo (maggio-ottobre 2015) dovrebbe produrre un impatto aggiuntivo sulla crescita "normale" dell'anno in corso per effetto di un incremento della spesa dei non residenti sul territorio nonché per altre ragioni legate alla realizzazione di opere pubbliche e altri fenomeni che attivano domanda interna.

La spesa dei turisti stranieri in Italia, unica componente di cui teniamo conto per valutare l'impatto di Expo 2015, secondo una recente ricerca della Banca d'Italia, è sostanzialmente articolata su quattro componenti, secondo la ripartizione della tabella 3.

Tab. 3 - Le principali voci della spesa turistica degli stranieri in Italia
composizione %

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Trasporti	10,8	10,1	12,6	12,6	12,3	12,7
Strutture ricettive (*)	40,6	40,8	39,7	40,0	41,1	40,4
Ristoranti e altri pubblici esercizi	20,5	20,7	20,6	20,6	20,8	20,9
Acquisti di beni	22,8	22,7	21,8	21,3	20,2	20,1
Altro	5,3	5,7	5,3	5,5	5,6	5,9

(*) alberghi e strutture simili, alloggi per vacanze e altre strutture per brevi soggiorni, aree di campeggio e aree attrezzate per camper e roulotte.

Fonte: A. Alivernini *et al.*, International tourism in Italy (1997-2012), in Banca d'Italia, *Questioni di economia e Finanza*, n. 220, luglio 2014.

Per valutare l'eventuale impatto positivo dell'evento sulla crescita abbiamo formulato alcune ipotesi, che costituiscono la base di una stima comunque prudentiale.

Una prima ipotesi è l'invarianza della composizione della spesa dei turisti stranieri in Italia, molto stabile nel tempo (tab. 3). Considerando che nella condizione di sostanziale deflazione che sta attraversando l'economia italiana, i livelli dei prezzi di trasporti, strutture ricettive e ristora-

zione hanno subito nel corso del 2014 variazioni impercettibili, si può ritenere che la spesa media per presenza, misurata in volume, si mantenga anche nel 2015 sugli stessi valori del 2014. Quindi, l'effetto positivo sulla crescita deriva quasi esclusivamente dal maggior numero di presenze e non da un incremento della spesa unitaria.

Una seconda ipotesi riguarda il livello "normale", nel 2015, secondo gli andamenti storici, della spesa in volume dei non residenti sul territorio (presenze per spesa media per presenza, quest'ultima considerata costante rispetto al 2014) in assenza della manifestazione, in modo da isolare l'effetto netto dell'Expo e il suo contributo alla crescita del Pil. Si è partiti dall'analisi delle presenze degli stranieri nelle strutture ricettive, secondo il paese di provenienza, negli ultimi cinque anni, per valutare quali siano le aree economiche prevalenti il cui reddito pro capite determina la domanda di *incoming* verso il nostro paese, secondo la rappresentazione della tabella 4. Oltre l'85% delle presenze straniere proviene da 20 paesi, 12 dei quali, nel 2013, appartenenti all'Unione Europea, mentre dei rimanenti 8, due sono europei non UE (Russia e Svizzera) e 6 extraeuropei. Dalla sola Germania proviene oltre il 28% delle presenze straniere nelle strutture ricettive.

È evidente come la domanda di *incoming* verso il nostro territorio sia influenzata dal reddito pro capite di paesi che appartengono esclusivamente all'area delle economie avanzate. Di conseguenza, si è scelto di utilizzare il Pil pro capite calcolato in dollari a prezzi costanti relativo all'aggregato delle economie avanzate, elaborando gli indicatori del Fondo Monetario Internazionale (ultima edizione del *World Economic Outlook*). Il tasso di crescita del Pil pro capite in termini reali dei paesi avanzati nel 2015, secondo le proiezioni del FMI, dovrebbe essere di circa il 2%. Per generare il livello "normale", cioè in assenza dell'Expo, della spesa degli stranieri non residenti sul territorio nazionale in termini reali, si è ipotizzato che essa sarebbe cresciuta nel 2015 allo stesso tasso del Pil pro capite reale delle economie avanzate.

Una terza ipotesi incorpora per intero la valutazione dell'organizzazione dell'Expo (diffusa tramite comunicati stampa) relativamente alla vendita di otto milioni di ingressi. In termini di movimento turistico, ciò equivale ad otto milioni di arrivi aggiuntivi rispetto alle dinamiche "normali", da trasformare in presenze aggiuntive attraverso la permanenza media.

Un'ultima ipotesi, infine, è che non sembrano sussistere ragioni per ritenere che la permanenza media, cioè il rapporto tra il numero di notti o presenze nelle strutture ricettive e gli arrivi, si discosti nel 2015 da quella del 2014. Quindi, si è mantenuto costante il valore di questo parametro (pari a 3,6 presenze per ogni arrivo), che è stato utilizzato per trasformare gli arrivi aggiuntivi collegati all'Expo in altrettante maggiori presenze, a loro volta da tradursi in spesa turistica addizionale sul territorio nazionale.

Tab. 4 - Presenze degli stranieri nelle strutture ricettive per paese di provenienza
milioni di notti e peso %

	2008			2013	
Germania	45,4	28,1	Germania	52,2	28,3
Regno Unito	12,4	7,6	Francia	11,9	6,4
Stati Uniti	10,9	6,7	Stati Uniti	11,7	6,3
Olanda	10,7	6,6	Regno Unito	11,4	6,2
Francia	10,2	6,3	Olanda	11,1	6,0
Austria	7,5	4,6	Svizzera	9,2	5,0
Svizzera	7,0	4,3	Austria	8,4	4,5
Spagna	4,9	3,0	Russia	7,1	3,8
Belgio	4,3	2,6	Belgio	4,9	2,6
Russia	3,7	2,3	Spagna	4,5	2,4
Polonia	3,5	2,2	Polonia	4,0	2,1
Danimarca	3,4	2,1	Danimarca	3,4	1,8
Rep. Ceca	2,7	1,7	Rep. Ceca	3,3	1,8
Giappone	2,6	1,6	Cina	2,8	1,5
Svezia	2,2	1,4	Giappone	2,8	1,5
Irlanda	2,0	1,2	Svezia	2,4	1,3
Romania	1,9	1,2	Australia	2,3	1,2
Australia	1,8	1,1	Canada	2,0	1,1
Canada	1,7	1,1	Romania	2,0	1,1
Ungheria	1,6	1,0	Brasile	1,8	1,0
Altri	21,6	13,3	Altri	25,7	13,9
Totale	161,8	100,0	Totale	184,8	100,0

Fonte: Istat.

La quantificazione della spesa turistica aggiuntiva degli stranieri in Italia, sempre misurata in volume, in relazione all'incremento significativo delle presenze riconducibili all'Expo, è stata effettuata attraverso una semplice regressione tra la variazione percentuale della spesa (variabile dipendente) e la variazione percentuale delle presenze (variabile indipendente), stimate per il 2015 attraverso la permanenza media⁵. Ipotizzando, come detto, costante la permanenza media

5 In alternativa a questo procedimento è stata provata una regressione del saldo turistico consumer rispetto alla domanda mondiale, al tasso di cambio euro-dollaro e al prodotto lordo dell'Italia, aggiungendo alla regressione una variabile *dummy* per l'anno 2000, caratterizzato da un evento, il Giubileo, in qualche misura paragonabile all'Expo per capacità di attrazione turistica. I risultati sono soltanto leggermente inferiori a quelli presentati nel testo (1,6-2,0 miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai 2,5 miliardi di euro ottenuti considerando otto milioni di arrivi aggiuntivi). Si deve notare che facendo la media tra i valori costanti (riferimento 2010) del saldo turistico nel 1999 e nel 2001, cioè prima e dopo l'evento Giubileo, e confrontando questa media con il valore del saldo osservato nel 2000, lo scarto è pari a circa 2,6 miliardi di euro, una valutazione grezza comunque non dissimile da quella fornita in tabella 5 per l'effetto Expo. Sostanzialmente, gli ordini di grandezza della spesa e del saldo in euro in termini aggiuntivi per questo effetto Expo non dovrebbero essere lontani dalle nostre congetture.

e considerando gli arrivi aggiuntivi pari a otto milioni, si ottiene, rispetto all'evoluzione in assenza dell'evento Expo, la spesa aggiuntiva a prezzi costanti (tab. 5).

Tab. 5 - Le variabili della spesa dei non residenti in Italia (proxy della spesa turistica)
milioni di unità della variabile

	2012	2013	2014	2015		
				senza Expo	con Expo	effetto netto Expo (Δ)
(1) Arrivi degli stranieri nelle strutture ricettive (persone)	48,7	50,3	50,4	50,6	58,6	8,0
(2) Presenze degli stranieri nelle strutture ricettive (notti)	180,6	184,8	184,5	185,1	214,4	29,3
(3)=(2)/(1) Permanenza media nelle strutture ricettive	3,71	3,68	3,66	3,66	3,66	0,0
Spesa dei non residenti in valori concatenati 2010 (euro)	30.309	30.862	31.948	32.579	35.108	2.529
Spesa dei non residenti a prezzi costanti del 2015 (euro)	32.365	32.956	34.116	34.789	37.489	2.700

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Gli arrivi aggiuntivi imputabili all'Expo si traducono in circa 29 milioni di presenze che, stando ai parametri della regressione, generano una maggiore spesa turistica degli stranieri per oltre 2,5 miliardi di euro in volume. Il valore è ottenuto rispetto al livello stimato "normale" del 2015 in assenza della manifestazione.

In termini di maggiore crescita del Pil, ipotizzando una spesa degli italiani all'estero crescente al tasso indicato per il complesso dei consumi dei residenti (+0,9%), l'incremento è valutabile in circa due decimi di punto, che porterebbero la crescita da noi stimata per il 2015, dallo 0,9% all'1,1%, stanti gli effetti aggiuntivi sui consumi sul territorio pari a tre decimi di punto, cioè da +0,9% a +1,2%.

Tab. 6 - Saldo turistico consumer e sue componenti

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
	miliardi di euro a prezzi costanti del 2015						
spesa all'estero dei residenti	17,6	17,2	16,1	15,9	17,0	17,2	17,4
spesa degli stranieri in Italia	31,3	32,1	32,4	33,0	34,1	37,5	37,7
saldo turistico consumer	13,7	15,0	16,3	17,1	17,1	20,3	20,4
	variazioni %						
spesa all'estero dei residenti		-2,3	-6,1	-1,3	7,2	0,9	1,0
spesa degli stranieri in Italia		2,7	0,8	1,8	3,5	9,9	0,7
saldo turistico consumer		9,1	8,7	4,9	0,1	18,9	0,4

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

L'effetto Expo è meglio visibile (tab. 6) in termini di saldo turistico consumer (spesa degli stranieri in Italia meno spesa degli italiani all'estero). Questa grandezza, misurata in euro costanti del 2015, raggiunge il massimo assoluto, pari a oltre 20 miliardi di euro, compatibile con un balzo del 18,9%, superiore al +18,3% dell'anno 2000 (effetto Giubileo).

Quella del 2015 risulta la maggiore variazione, tanto assoluta (3,2 miliardi di euro) quanto percentuale, dal 1995, dato di inizio delle serie annuali con la nuova versione della Contabilità nazionale.

1.7 Il turismo (incompreso)

Sono quanto mai opportune, dunque, tanto in relazione alle crescenti difficoltà del Sud (cfr. paragrafo successivo) quanto cogliendo l'occasione dell'Expo, alcune considerazioni sul turismo in Italia. Limitiamo il campo di analisi alla dimensione macroeconomica.

Non c'è dubbio che il nostro paese vanti alcune "eccellenze" produttive, che hanno contribuito a diffondere e far conoscere e apprezzare nel mondo quell'insieme di capacità, conoscenze, creatività e originalità che sinteticamente va sotto il nome di *made in Italy*.

Alcuni segmenti della manifattura industriale, ad esempio, rappresentano tradizionalmente una fonte certa e affidabile di saldi ampiamente positivi della bilancia commerciale. Per consuetudine essi sono aggregati in quattro aree - alimentare, abbigliamento e calzature, arredamento casa e apparecchiature meccaniche ed elettriche - che d'ora in avanti designeremo sinteticamente come settore delle 4A.

Accanto ad essi, compare un altro segmento, che non appartiene alla manifattura industriale ma ai servizi ed è il turismo - altro grande protagonista del *made in Italy* - anche se in questa rappresentazione ci limitiamo a segnalarne la capacità di generare flussi sempre positivi del saldo tra spesa degli stranieri in Italia e spesa delle famiglie italiane all'estero⁶. È un saldo turistico consumer, perché ricavato dai dati di contabilità nazionale, appunto riferiti alla spesa dei non residenti sul territorio e quella dei residenti al di fuori del territorio nazionale.

Il contributo che abbiamo voluto valorizzare di queste diverse componenti del *made in Italy*, in termini di saldi della bilancia commerciale di beni e servizi, è rappresentato nella tabella 7.

Si tratta come si vede di valori decisamente importanti, considerando che il comparto delle 4A ha generato nel 2014 un saldo positivo di oltre 5 punti di Pil.

Ma non bisogna sottovalutare il contributo altrettanto importante del settore turistico, il cui saldo, da solo, vale approssimativamente quanto quello delle prime due A, cioè, alimentare e abbigliamento, sebbene nel nostro paese sia un settore che, pur venendo indicato da sempre

⁶ Quindi stiamo sottostimando il contributo reale del turismo al prodotto lordo, perché, ad esempio, non consideriamo l'area del turismo d'affari.

come attività economica in grado di generare grandi opportunità di sviluppo e di crescita, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, viene poi sistematicamente dimenticato e trascurato in sede di scelte generali di politica economica.

Tab. 7 - Le eccellenze del made in Italy: manifattura e turismo
milioni di euro a prezzi correnti

	Esportazioni				
	1998	2007	2012	2013	2014
Alimentare	5.834	9.597	12.912	13.447	13.944
Abbigliamento	19.267	21.437	20.685	21.340	21.991
Arredamento	7.669	9.591	8.164	8.367	8.633
Apparecchiature	53.334	90.556	90.377	91.844	95.020
Totale 4A	86.104	131.181	132.139	134.997	139.588
Servizi turistici consumer	26.848	31.157	32.097	33.085	34.312
	esportazioni in % del Pil				
Totale 4A	7,6	8,1	8,2	8,4	8,6
Servizi turistici consumer	2,4	1,9	2,0	2,1	2,1
	saldo				
	1998	2007	2012	2013	2014
Alimentare	4.217	6.869	9.750	10.212	10.490
Abbigliamento	12.902	11.193	10.080	10.458	10.380
Arredamento	7.016	7.673	6.560	6.787	6.877
Apparecchiature	29.229	50.944	54.583	56.540	57.628
Totale 4A	53.364	76.678	80.972	83.997	85.374
Servizi turistici consumer	15.144	15.833	15.948	17.269	17.381
	saldo in % del Pil				
Totale 4A	4,7	4,8	5,0	5,2	5,3
Servizi turistici consumer	1,3	1,0	1,0	1,1	1,1

Elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Se è vero, infatti, che i vantaggi comparati di un paese rispetto ad un altro siano basati, almeno in parte, sulla dotazione di capitale specifico (pensiamo, ad esempio, al caso delle materie prime energetiche per i paesi esportatori di greggio), l'impressione è che nel nostro paese il turismo sia come una sorta di ricchezza presente in giacimenti ancora inesplorati, dei quali venga sfruttata, a tutt'oggi, solo una minima parte rispetto alle vere potenzialità.

La conferma di questo sospetto la si ricava dalla tabella 8.

L'Italia, rispetto ai suoi principali competitors turistici dell'area mediterranea, è quello che presenta il saldo turistico (consumer) più modesto in rapporto al Pil, un dato che non si è sostan-

zialmente modificato nel corso degli ultimi quindici anni, rimanendo di fatto ancorato ad un non certo esaltante 1% del Pil.

Tab. 8 - Il contributo del saldo turistico in alcuni paesi a vocazione turistica
milioni di euro correnti per la spesa turistica incoming

	2000	2005	2010	2011	2012	2013
	saldo turistico in % del Pil					
Grecia	3,6	4,2	3,3	4,0	4,4	5,7
Spagna	3,4	2,4	2,1	2,4	2,6	2,7
Italia	1,4	1,0	0,8	0,9	1,0	1,1
Cipro	17,0	9,4	4,8	5,5	6,0	7,7
Malta	12,5	10,1	9,5	10,4	10,8	10,9
Austria	1,9	2,0	1,9	2,0	2,1	2,2
Slovenia	2,6	3,3	3,6	3,7	4,1	4,2
	spesa turistica incoming					
Grecia	10.060	10.729	9.611	10.505	10.442	12.152
Spagna	27.833	33.318	34.345	37.254	37.694	39.240
Italia	29.947	28.485	29.279	30.909	32.097	33.085
- Centro-Nord	26.094	25.018	25.913	27.180	28.284	28.979
- Mezzogiorno	3.853	3.467	3.366	3.728	3.813	4.105
Cipro	2.064	1.848	1.614	1.846	2.023	2.181
Malta	602	611	814	911	989	1.058
Austria	9.612	11.402	12.413	12.929	13.445	13.763
Slovenia	896	1.450	1.925	1.975	2.008	2.040
	spesa incoming in % del Pil					
Grecia	7,1	5,4	4,2	5,1	5,4	6,7
Spagna	4,3	3,6	3,2	3,5	3,6	3,7
Italia	2,4	1,9	1,8	1,9	2,0	2,1
- Centro-Nord	2,7	2,2	2,1	2,1	2,3	2,3
- Mezzogiorno	1,3	1,0	0,9	1,0	1,0	1,1
Cipro	19,6	12,6	8,5	9,5	10,4	12,0
Malta	14,6	11,9	12,3	13,2	13,7	14,0
Austria	4,5	4,5	4,2	4,2	4,2	4,3
Slovenia	4,7	5,0	5,3	5,4	5,6	5,6

Elaborazioni Ufficio Studi Confindustria su dati Istat ed Eurostat.

Naturalmente, non intendiamo sottolineare la differenza con realtà come Cipro o Malta o anche la stessa Slovenia che, non possedendo una struttura produttiva ampiamente articolata e diversificata come quella italiana, hanno nel turismo una delle principali fonti di produzione del

reddito nazionale. Tuttavia, non c'è dubbio che nei confronti di realtà economiche avanzate simili alla nostra, come la Spagna o l'Austria, il divario sia sensibile e tutto a nostro sfavore.

Riuscire a raggiungere l'Austria, raddoppiando il contributo del saldo turistico in rapporto al Pil, potrebbe essere un obiettivo realizzabile e in grado di avviare quel processo positivo di creazione di occupazione e generazione di redditi di cui ha estremo e urgente bisogno soprattutto il nostro Mezzogiorno.

Infatti, una seconda indicazione che emerge dai dati della tabella 8 è proprio il ruolo assolutamente marginale che il turismo ha giocato e ancora riveste nell'economia delle regioni meridionali.

Dei circa 30 miliardi di euro che mediamente rappresenta la spesa dei non residenti nel nostro paese negli ultimi quindici anni, solo il 12-13% circa si orienta verso le regioni del Sud e delle Isole, rimanendo appannaggio del Centro-Nord il rimanente 87%, a testimonianza di una vera e propria sottorappresentazione, una sorta di *understatement*, a livello internazionale del patrimonio immenso di bellezze architettoniche e paesistiche che le regioni del Sud potrebbero offrire. Il Mezzogiorno, invece, resta ai margini dei flussi turistici di *incoming* verso il nostro paese, non solo, forse, per manchevolezze e insufficienze gestionali, anche dal punto di vista degli amministratori locali, ma per oggettive carenze sul piano infrastrutturale dei trasporti e dei collegamenti (dai collegamenti marittimi con le isole maggiori e minori, agli aeroporti, alla rete autostradale e ferroviaria ad alta velocità), che rendono certamente più arduo e meno appetibile scegliere il Mezzogiorno come meta di viaggi e vacanze.

Infine, alcune misure fiscali sul turismo (leggasi imposta di soggiorno) agiscono, nei riguardi del turismo internazionale, come dazi alla rovescia, cioè non come una barriera alle importazioni ma come uno strumento autolesionistico di limitazione delle nostre esportazioni.

1.8 La questione meridionale

Oltre ai normali rischi macroeconomici, la crescita di prodotto, redditi e consumi per l'Italia può essere messa in discussione dagli effetti del crescente divario tra Centro-Nord e Sud del paese. Le previsioni di seguito presentate sottovalutano esplicitamente questo rischio: abbiamo infatti ripartito, secondo un semplice modello statistico, la crescita stimata per l'Italia sulle due ripartizioni, utilizzando anche le indicazioni prospettiche fornite dalla Svimez (Rapporto 2014). In altre parole, nel formulare la previsione macroeconomica per l'Italia non abbiamo tenuto conto della retroazione possibile dei colli di bottiglia - sulle dinamiche dell'occupazione, per esempio - che una crescente eterogeneità territoriale può esercitare sulla crescita aggregata.

Alternativamente, se si ammette - come ci pare doversi fare - che dentro le relazioni aggregate vi sia già, in misura sufficiente, l'effetto negativo dell'eterogeneità territoriale, allora questa

è stata tenuta in debito conto nelle previsioni macro, le quali sarebbero state più dinamiche in assenza - o con una presenza più ridotta - delle distanze territoriali. In entrambe le interpretazioni è chiaro che il rapporto tra variabilità delle performance territoriali e crescita aggregata è negativo.

Un fatto tanto nuovo quanto trascurato è il processo di ampliamento dei divari territoriali di cui una prima testimonianza si intuisce dalle dinamiche recenti del mercato del lavoro (tab. 9).

Tab. 9 - Il mercato del lavoro nelle grandi ripartizioni geografiche⁷

	persone in cerca di occupazione (migliaia; dati destagionalizzati)			
	Totale	Nord	Centro	Sud
IV 2011	2.301	799	438	1.064
IV 2014	3.328	1.122	644	1.561
Δ	1.027	323	207	497
	tasso di disoccupazione (%)			
IV 2011	9,3	6,4	8,5	14,7
IV 2014	13,0	8,8	11,8	21,1

Fonte: Istat.

E' noto che il tasso di disoccupazione in Italia si è attestato al 13% nell'ultimo quarto dello scorso anno, un livello storicamente molto elevato. E', invece, tenuto in minore considerazione il fatto che la disoccupazione nel Sud ha superato il 21%, contro meno del 9% nel Nord. Nel triennio 2012-2014 quasi la metà dei nuovi disoccupati è stata generata nel Mezzogiorno del paese: ormai, per quanto riguarda il sistema produttivo, l'Italia è più una nobile idea piuttosto che una realtà cui ci si possa riferire con sicurezza per una descrizione delle grandezze macroeconomiche.

Il ritorno della questione meridionale, dopo il periodo nel quale si è voluta identificare una questione settentrionale, pure con qualche ragione, è nei dati più che nel dibattito politico-mediatico (almeno fino ad oggi).

Tab. 10 - Il Mezzogiorno del paese: quote % di Pil, consumi e popolazione sul totale Italia

	Pil	Consumi	popolazione
1995	23,5	29,3	36,4
2009	23,3	27,2	34,9
2013	22,0	26,5	34,5
2016	21,3	26,0	34,0

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

⁷ Utilizziamo indistintamente i termini Sud, Mezzogiorno e Meridione per indicare le otto regioni meridionali inclusive delle isole maggiori.

Negli ultimi 20 anni il Mezzogiorno, in quota rispetto al totale Italia, ha perso 2,2 punti percentuali in termini di Pil (tab. 10), 3,3 punti come consumi e 2,4 punti come popolazione. Quest'ultima evidenza, cui contribuisce la ripresa dei flussi migratori da Sud a Nord, appare come la più preoccupante.

Il processo di progressiva perdita di peso e di ruolo del Meridione è ripartito nuovamente nel 2010. In termini di Pil, dal 1996 al 2009 il tasso di variazione aggregato meridionale ha eguagliato quello del Centro-Nord (0,8% medio annuo; tab. 11). E' vero che in termini di consumi la crescita nei suddetti quattordici anni è stata meno della metà rispetto al resto del paese (+0,5% contro 1,2%), ma è ammissibile che la propensione al risparmio si possa muovere in direzione tale da ripristinare o da formare adeguato capitale privato. L'evidenza di una nuova patologia si manifesta, come detto, a partire dal 2010. Se il Centro-Nord ha conosciuto una ripresa neppure disprezzabile nel corso del biennio successivo alla grande crisi (+1,6% medio annuo), il Mezzogiorno continua a perdere prodotto (-0,4%); le dinamiche si divaricano, e non si tratta più di differenze nella velocità di crescita; cambia proprio il verso dell'evoluzione economica.

Tab. 11 - Pil e consumi: Centro-Nord vs Sud
var. % m. a. in termini reali e indici 1995=100

	1996-2009	2010-2011	2012-2013	2014	2015-2016	indice 2016 (1995=100)
	Centro-Nord					
Pil	0,8	1,6	-1,9	-0,2	1,6	114,9
Consumi	1,2	0,9	-3,0	0,5	1,4	117,7
	Sud					
Pil	0,8	-0,4	-3,4	-1,2	0,0	101,6
Consumi	0,5	0,0	-3,9	-0,1	0,2	99,6
	Italia					
Pil	0,8	1,1	-2,2	-0,4	1,2	111,8
Consumi	1,0	0,7	-3,3	0,3	1,1	112,4

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Evidentemente, la minore apertura all'esportazione, il peggiore rendimento delle istituzioni pubbliche locali, la ridotta dotazione di capitale produttivo e la selezione negativa del capitale umano - di pregio quello che emigra, relativamente meno produttivo quello che resta - amplificano gli effetti della recessione. Che si fa crisi strutturale negli anni seguenti e che potrebbe proseguire anche in prospettiva del biennio 2015-2016. Le previsioni indicano per il Centro-Nord un rilancio dell'attività economica coerente con quanto sperimentato nel biennio 2010-2011 (+1,6% medio annuo come variazione del Pil e +1,4% in relazione ai consumi). Per il Sud si prospetterebbe una completa stagnazione.

Misurando le variabili in termini pro capite, le cose non mutano, anzi, se possibile, peggiorano (tab. 12).

Tab. 12 - Pil e consumi per abitante: Centro-Nord vs Sud⁸
var. % m. a. in termini reali e indici 1995=100

	1996-2009	2010-2011	2012-2013	2014	2015-2016	indice 2016 (1995=100)
Centro-Nord						
Pil	0,4	1,2	-2,8	-1,3	1,1	103,1
consumi	0,8	0,6	-3,9	-0,6	0,9	105,6
Sud						
Pil	0,8	-0,4	-3,8	-1,9	0,3	101,0
consumi	0,5	0,0	-4,2	-0,8	0,5	99,0
Italia						
Pil	0,5	0,9	-2,9	-1,3	1,0	104,0
consumi	0,8	0,5	-3,9	-0,6	0,8	104,6

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Nel biennio 2015-2016, il Pil e i consumi pro capite nel Centro-Nord tornerebbero sopra i livelli del 2013. Sarebbero, comunque, rispettivamente, superiori del 3,1% e del 5,6% ai valori reali di venti anni prima. Queste performance, in assoluto e in comparazione rispetto a quelle delle principali economie avanzate, sono così esigue da indurre a parlare di ventennio perso. Come definire i risultati del Sud, allora (Pil stabile e consumi per abitante sotto i livelli del 1995 di quasi un punto e mezzo percentuale)?

Nelle comuni riflessioni sulla malattia italiana da bassa crescita, che vede il nostro paese costantemente al di sotto della crescita europea nei momenti di espansione e più profondamente in recessione rispetto alle altre economie mature nei momenti di crisi, forse manca il ruolo della crescente eterogeneità territoriale: essa costituisce un fattore di freno per il paese nel complesso.

Bisogna ridurre gli effetti negativi della questione meridionale, se non proprio risolverla. Non si tratta di istituire nuovi ministeri o cabine di regia quanto di migliorare il rendimento delle istituzioni pubbliche locali (alla base della formazione del capitale sociale), innescare un ciclo di investimenti, non necessariamente pubblici, ri-orientare il mix produttivo verso i mercati internazionali, facendo proprio del turismo, inteso in senso lato, la principale attività economica del Mezzogiorno.

⁸ L'ultima colonna della tabella presenta un'evidenza controintuitiva: il tasso di variazione del Pil di lungo periodo per il totale Italia è maggiore di ciascuna delle sue componenti (4,0% contro 3,1% del Centro-Nord e 1,0% del Sud). Ciò è dovuto al fatto che la quota di popolazione del Centro-Nord è cresciuta in percentuale più del Pil pro capite di entrambe le ripartizioni. La stessa quota di popolazione è cresciuta meno dei consumi pro capite nel Centro-Nord e, pertanto, il tasso di variazione dei consumi pro capite per il totale Italia è all'interno della crescita dei consumi pro capite nelle due ripartizioni.

2. CONSUMI: IL RITORNO ALLA CRESCITA⁹

Dopo anni passati a descrivere profonde e diffuse riduzioni dei redditi e dei consumi, oggi, con sollievo, possiamo ragionare di prospettive di crescita. Limitate, certo, ma senz'altro orientate all'intrapresa di un percorso di miglioramento. Il reddito disponibile delle famiglie crescerebbe sia nel 2015 sia nel 2016, dopo gli sviluppi registrati lo scorso anno. Si tratterebbe di un miglioramento del potere d'acquisto pro capite di circa 300 euro (tab. 13).

L'insoddisfacente attuale dinamica della spesa delle famiglie - pure in accelerazione - è spiegata dall'arretramento del valore reale della ricchezza immobiliare, fenomeno cui ha contribuito sensibilmente l'incremento della tassazione degli immobili. Poiché queste imposte non si trasferiscono, la caduta dei rendimenti netti ha ridotto i valori, provocando un effetto ricchezza negativo sulla propensione al consumo, che è risultata, infatti, decrescente nel corso del 2014.

Tab. 13 - Le principali determinanti dei consumi¹⁰
migliaia di euro per abitante a prezzi costanti del 2015

	1995	2007	2013	2014	2015	2016	delta ass. 2007-2016	delta % 2007-2016
Reddito disponibile	18,9	20,4	17,8	17,8	18,0	18,1	-2,3	-11,3
Ricchezza immobiliare	58,4	92,9	81,6	77,4	75,7	74,7	-18,1	-19,5
Ricchezza finanziaria	38,1	58,0	47,8	50,4	52,7	53,5	-4,5	-7,7

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Secondo le nostre valutazioni, la ricchezza immobiliare si è ridotta di circa 15mila euro tra il 2007 e il 2014 (una perdita che si amplierebbe a 18.100 euro nel 2016), fenomeno a cui si è associata la riduzione del valore degli asset finanziari netti (-7.600 euro). Di conseguenza, non può sorprendere una contrazione dei consumi pro capite pari a 2.100 euro nello stesso periodo (tab. 14).

In prospettiva, nel biennio 2015-2016 si dovrebbe osservare un saldo netto positivo del valore della ricchezza complessiva di 400 euro per abitante, dato dalla riduzione di 2.700 euro

9 Tutte le elaborazioni sui consumi per le categorie di spesa sono stime dal 2014 in poi. I valori concatenati con base di riferimento 2010 sono trasformati in "prezzi costanti del 2015" mediante l'utilizzo dei deflatori impliciti.

10 I dati ufficiali sulla popolazione italiana del 2014 devono considerarsi provvisori. Nelle serie storiche è presente un incremento del 2014 rispetto alla media del 2013 pari allo 0,9%.

per la ricchezza immobiliare a fronte di un incremento di 3.100 euro di quella finanziaria). Unitamente al miglioramento del reddito disponibile, ciò favorirà una ripresa dei consumi di entità non trascurabile, pari a oltre il 2% cumulato nel biennio (1,8% in termini pro capite).

Sebbene nel 2016 i consumi per abitante dovrebbero restare ancora inferiori di 1.800 euro rispetto al massimo del 2007, con la ragguardevole perdita del 9,7%, i segni dell'inversione di tendenza si palesano con evidenza, soprattutto nella disaggregazione tra consumi obbligati e commercializzabili.

Tab. 14 - Alcune aggregazioni dei consumi
migliaia di euro per abitante a prezzi costanti del 2015

	1995	2007	2013	2014	2015	2016	delta ass. 2007-2016	delta % 2007-2016
Consumi	15,9	18,4	16,4	16,3	16,4	16,6	-1,8	-9,7
- obbligati	7,0	7,4	6,9	6,8	6,9	7,0	-0,4	-5,4
-- beni comm.	6,5	7,4	6,1	6,0	6,0	6,1	-1,4	-18,3
-- servizi comm.	2,8	3,6	3,4	3,4	3,5	3,6	0,0	-1,2
IPES(*)	12,0	13,0	10,9	10,9	11,1	11,1	-1,9	-14,6

(*) Indice delle Possibilità Effettive di Scelta, pari al reddito disponibile meno le spese obbligate. Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

In particolare, i servizi commercializzabili, dentro i quali, attraverso la ristorazione e i viaggi, è presente l'effetto Expo, riprendono a crescere e nel 2016 tornano ai livelli del 2007 (tab. 8), con impatti favorevoli sul *sentiment* delle famiglie.

L'IPES, l'indicatore delle possibilità effettive di scelta, pari al reddito disponibile meno le spese obbligate, appare crescente e raggiunge gli 11 mila e cento euro nel 2016. Non è estranea a questa dinamica la riduzione delle quotazioni del petrolio: la dimensione energetica riduce il peso di queste spese obbligate sul bilancio del consumatore: esse scendono, finalmente, dal 42,2% del 2014 al 42% del 2016. Il processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali, per fare un esempio, dovrebbe e potrebbe accelerare, proprio per restituire ai cittadini maggiori libertà economiche di scelta: infatti, nonostante il favorevole effetto del prezzo del petrolio, la quota degli obbligati sul totale consumi resterebbe ancora poco sotto i massimi storici, comunque sopra di quasi 3 punti rispetto al 2007 e di quasi sei punti sopra il 1995 (tab. 15), fenomeno largamente spiegato dalle differenti dinamiche dei prezzi dei due aggregati (molto più inflazionistico quello dei consumi obbligati).

Tab. 15 - Consumi obbligati vs commercializzabili
quote di spesa % e var. % m. a. dei prezzi

	1995	2007	2013	2014	2015	2016
Obbligati	36,6	39,1	42,0	42,2	41,9	42,0
- beni commercializzabili	46,0	41,3	37,1	36,9	36,7	36,4
- servizi commercializzabili	17,4	19,6	20,9	21,0	21,4	21,5
	v.m.a. % prezzi 1996-2007			var. % prezzi 2007-2016		
Obbligati	4,0			1,6		
- beni commercializzabili	1,9			1,1		
- servizi commercializzabili	2,6			1,4		
Consumi nel complesso	2,6			1,3		

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Il 2014 si è chiuso con una modesta variazione della spesa delle famiglie in termini reali (+0,3% secondo i dati ufficiali; tab. 16) che, in termini pro capite, equivale a una contrazione dello 0,6%, stante la crescita della popolazione di circa nove decimi di punto percentuale (ma su questa elaborazione valgono le cautele espresse nella nota 10).

Tab. 16 - Le grandi funzioni di spesa - var. % medie annue per abitante in termini reali

	96-07	08-13	2014	15-16	indice 2016 fatto 100 il 1995	livelli 2015 in euro
Tempo libero	2,7	-1,4	-0,5	1,7	129,7	1.184
- elettrodomestici bruni e IT	9,6	2,4	6,0	3,6	393,4	119
Viaggi e vacanze	0,8	-0,9	-1,0	2,4	108,6	482
Mobilità e comunicazioni	2,8	-4,0	0,5	2,0	114,4	2.658
- telecomunicazioni	8,7	-0,8	7,7	4,1	304,5	376
Cura del sé	0,8	-1,5	-0,9	0,3	100,6	3.390
- vestiario	0,6	-2,4	-1,3	0,3	92,1	992
- sanità e assistenza	0,8	-2,0	-0,9	0,9	97,9	650
Abitazione	0,6	-0,9	-0,9	0,6	101,7	5.006
- servizi domestici	1,5	0,8	-1,3	0,3	124,7	271
Pasti in casa e fuori casa	0,8	-2,2	-1,3	0,7	96,0	3.725
- alimentazione domestica	0,2	-2,8	-1,0	0,1	86,0	2.471
- bar e ristoranti	2,2	-1,0	-1,7	2,1	124,8	1.254
Totale consumi	1,2	-1,9	-0,6	0,8	104,6	16.445

Nota: dal 2014 stime e previsioni.

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

L'anno passato rappresenta già una piccola inversione di tendenza nella direzione del risveglio della spesa per diverse aree di consumo. Tornano a vedersi inequivocabili segnali di crescita nell'area dell'elettronica di consumo e dell'informatica domestica (+6,0%), anche grazie a prezzi decrescenti. Le innovazioni presentate sul mercato hanno spinto le telecomunicazioni (+7,7%), soprattutto nella componente ascrivibile all'hardware.

Queste tendenze dovrebbero rafforzarsi nel biennio 2015-2016, affiancate dagli effetti dell'Expo sulle voci dell'alimentazione fuori casa, degli alberghi, dei trasporti e dei viaggi. La componente straniera nella dinamica dei consumi avrà un impatto significativo (come detto, pari a tre decimi di punto percentuale rispetto al totale consumi, nell'anno 2015). L'altra novità è il rafforzamento della crescita nell'ambito della mobilità, declinato sia nell'acquisto di mezzi di trasporto (+2,5% cumulato nel biennio) sia nelle componenti legate alla gestione dei mezzi di trasporto, inclusi i carburanti, sia nell'area dei trasporti privati.

Il ritorno alla crescita degli acquisti di autovetture e motocicli rafforzerà quello che si sta manifestando come il secondo pilastro, dopo l'area dell'accoglienza e del turismo, della ripresa dei consumi: un nuovo ciclo di acquisiti di beni durevoli.

La positiva evoluzione del reddito disponibile e il miglioramento del clima di fiducia dovrebbero riportare il segno più alla variazione degli acquisti per abitante anche per consumi tradizionalmente declinanti come l'abbigliamento e le calzature (+0,3% medio annuo nel 2015-2016). Un primo test dell'attendibilità delle nostre previsioni riguarderà proprio le vendite di vestiario nei prossimi mesi: la dinamica di quest'area di spesa è di per sé un indicatore molto efficace delle tendenze di consumo nel complesso.

Si arresta la riduzione della spesa pro capite per l'alimentazione domestica, anche questo un banco di prova decisivo per capire se l'intensità della ripresa dei consumi da noi prospettata sarà confermata dall'andamento effettivo della spesa delle famiglie.

I cambiamenti dei consumi, ben visibili dalla tabella 16, indicano una riduzione di lungo termine (rispetto al 1995) della spesa per alimentazione domestica e vestiario a favore della tecnologia e dell'*entertainment* domestico, della telefonia cellulare e dei diversi accessori e servizi a essa legati. In mezzo a questi trend ci sono le dinamiche di tutti gli altri consumi.

E' utile, poi, guardare ai cambiamenti di struttura intervenuti nella spesa delle famiglie (tab. 17). Questi sono dovuti agli effetti di volume, spinti dalle mutate preferenze - prevalentemente orientate alla tecnologia *user friendly* - di cui si è appena detto, e agli effetti dell'evoluzione dei prezzi di vendita.

Così, le quote di spesa dell'elettronica di consumo, della telefonia e dell'informatica domestica sono tutto sommato stazionarie o, quanto meno, non crescenti nell'ottica di lungo termine: i

prezzi di questi beni e dei servizi connessi sono stati fortemente decrescenti, andando a incidere in misura marginale sul vincolo di bilancio delle famiglie.

Ha inciso pesantemente su questo vincolo l'area dell'abitazione (che ormai occupa oltre il 30% dell'intero bilancio; tab. 17) a causa del già discusso effetto delle spese obbligate. Corrispondentemente, si devono contrarre le quote relative alla cura del sé, soprattutto per la componente vestiario, e l'area dell'alimentazione, all'interno della quale è ben visibile la progressiva sostituzione dell'alimentazione domestica con quella fuori casa, per le molte ragioni socio-demografiche che hanno cambiato le consuetudini delle famiglie: si passa così da un rapporto di 3 a 1 tra la spesa pro capite dentro e fuori casa nel 1995 a un rapporto di 2 a 1 nel 2016.

Tab. 17 - I cambiamenti nella struttura della spesa delle famiglie
quote % di spesa

	1995	2007	2013	2016
Tempo libero	7,6	7,4	7,1	7,2
- elettrodomestici bruni e IT	1,0	0,9	0,7	0,7
Viaggi e vacanze	2,3	2,8	2,8	2,9
Mobilità e comunicazioni	16,2	18,3	16,3	16,3
- telecomunicazioni	2,0	2,8	2,4	2,3
Cura del sé	23,7	21,4	20,4	20,5
- vestiario	7,7	6,7	6,1	6,0
- sanità e assistenza	3,9	3,7	3,9	4,0
Abitazione	26,3	27,8	30,8	30,4
- servizi domestici	1,3	1,4	1,7	1,7
Pasti in casa e fuori casa	23,9	22,2	22,6	22,5
- alimentazione domestica	17,9	15,4	15,2	14,9
- bar e ristoranti	6,0	6,8	7,4	7,7
Totale consumi	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: dal 2014 stime e previsioni.

Elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat.

Parte di queste ragioni sono anche alla base della crescita dei servizi domestici in quota, fenomeno che non sembra molto sensibile alla crisi, a testimonianza delle ragioni strutturali che ne governano l'evoluzione. Come si vede anche dalla tabella 10, durante il periodo 2008-2013, a fronte di una riduzione dei consumi pro capite complessivi dell'1,9% medio annuo, i servizi domestici sono cresciuti a un tasso medio dello 0,8%.

Una maggiore attenzione alla cura del sé e l'invecchiamento della popolazione mantengono stabile, attorno al 4%, anche durante periodi di grave prolungata crisi, la quota di spesa mediamente destinata a sanità e assistenza.

